

Il dono dell'indulgenza

Mons. Marcello Semeraro¹

Fra le tradizionali dottrine della Chiesa oggi passate sotto silenzio c'è d'annoverare anche quella relativa alle indulgenze. Le ragioni di quest'oblio possono essere diverse. A loro riguardo, ad esempio, è stato mosso il rimprovero di avere, in qualche modo, «*meccanizzato*» la vita di fede e, con la loro distinzione fra indulgenze «*plenarie*» e indulgenze «*parziali*», a loro volta distribuite in settimane, mesi e anni, di avere favorito sentimenti di «*calcolo*» nei confronti di Dio. La storia della Chiesa, d'altra parte, lascia facilmente vedere come e quanto tali abusi, a motivo dell'indolenza e dell'egoismo del cuore umano, non siano solamente ipotetici. Proprio questa possibilità, tuttavia, rende necessario mettere meglio in evidenza la «*verità*» delle indulgenze che, per usare un'espressione di Giovanni Paolo II, costituiscono «*una comprensiva tessera di autentica cattolicità*»².

La dottrina delle indulgenze, a dire il vero, non è nata spontaneamente, ma è stata preparata da una lunga gestazione. Essa, come ha scritto il cardinale Charles Journet, «è simile alle fronde di un albero, ai vasi capillari dell'uomo. È una dottrina secondaria. Essa è apparsa nel corso dei secoli e in Occidente, come i ramoscelli di un albero vigoroso e delicato a un tempo. È potuta rimanere lungo tempo non conosciuta, non manifestata. Non correva alcun pericolo rimanendo tale. Ma succedrebbe altrimenti quando, una volta manifestatasi nella sua verità, incominciasse ad essere volutamente ignorata, rifiutata, respinta. L'essiccarsi dei ramoscelli più periferici di un albero, la disfunzione dei vasi capillari non sono per sé disastrosi, ma preoccupano il coltivatore o il medico perché possono essere l'indizio di disordini nefasti e più nascosti»³.

E, dunque, il caso di indicare su quale albero sono spuntati questi «*ramoscelli*». A tale proposito si dirà subito che l'indulgenza, pur non essendo parte integrante del sacramento della Penitenza, è, tuttavia in stretta dipendenza e relazione con esso. Si tratta, infatti, della «remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi [nel sacramento] quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, dispensa e applica autoritativamente il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi».

Da questa classica definizione dell'indulgenza, attualmente ripresa anche dal *Codice di diritto canonico* (cfr. can. 992) e dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. 1471), è anche possibile desumere che l'indulgenza non è, come il sacramento, di origine divina, bensì di origine ecclesiastica. Essa, infatti, è scaturita dall'antica pratica penitenziale ed è congiunta a una particolare azione svolta dalla Chiesa a favore dei penitenti. Una rapida escursione nella storia della teologia potrà, dunque, favorire la comprensione.

¹ Il testo è ripreso da: COMITATO NAZIONALE PER IL GRANDE GIUBILEO DEL 2000 (a cura), *Il dono dell'indulgenza*, Paoline, 1999, 9-33. L'autore, dal giugno 2022, è Prefetto del Dicastero delle cause dei santi.

² GIOVANNI PAOLO II, *Ai Penitenzieri delle quattro Basiliche patriarcali di Roma*, 30 gennaio 1981, in AAS 78, 1981, 202.

³ C. JOURNET, *Teologia delle indulgenze*, Ancora, Milano 1966,15 (originale in *Nova et Vetera*, 2,1966, 81-111).

L'origine storica delle indulgenze

Nei primi secoli della storia della Chiesa, la prassi della riconciliazione del penitente seguiva un itinerario lento e laborioso, accompagnato da gesti e atteggiamenti penitenziali disciplinati dall'autorità del vescovo⁴. Era l'epoca della cosiddetta «*penitenza canonica*», quando ancora non esisteva una chiara distinzione tra la «*colpa*» per il peccato e la «*pena*» ad esso conseguente, dinanzi a Dio. La penitenza, infatti, mirava alla completa espiatione del peccato, sia in se stesso considerato, sia nelle sue conseguenze riguardo alla completa guarigione e purificazione dell'anima. Attraverso una precisa disciplina canonica, in effetti, l'autorità ecclesiastica, in questo caso principalmente il Vescovo, adattava la penitenza alle possibilità e alle disposizioni del penitente. Questi, poi, nel suo itinerario penitenziale, si vedeva costantemente sostenuto dall'aiuto dell'intera comunità ecclesiale: tali erano da intendersi le preghiere dei fedeli, l'intercessione dei martiri (che permetteva la riduzione di una parte della penitenza stabilita), le orazioni speciali pronunciate dal sacerdote sul penitente durante la liturgia penitenziale. In poche parole, l'intero suo cammino in vista della riconciliazione era sempre accompagnato dall'intercessione della comunità.

Ben presto, però, entrò in vigore anche la cosiddetta *relaxatio*, cioè la sostituzione di una pena maggiore con un'altra più benigna, testimoniata già dal canone XXIX del concilio d'Ipplona del 517. Tra il VII e l'XI secolo, poi, per una serie di molteplici ragioni, si impose e fu gradualmente codificata la cosiddetta «*penitenza privata*», caratterizzata dal fatto che la riconciliazione del penitente, sino a quel momento conclusiva di tutto l'itinerario penitenziale, veniva ad essere anticipata e collocata tra la confessione del peccato e l'adempimento della penitenza. Fu proprio un tale mutamento della disciplina penitenziale a permettere lo sviluppo di una più chiara distinzione, nel peccato, tra la «*colpa*», rimessa dalla riconciliazione, e la «*pena*», che, invece, rimane e che dev'essere abolita mediante specifiche opere soddisfatorie. Di conseguenza, la penitenza imposta dalla Chiesa apparve maggiormente collegata alla cosiddetta «*pena temporale*» e all'obbligo di soddisfazione, che ne deriva.

Insorse pure, tra i confessori, la prassi di commutare in altre opere buone, stimate come equivalenti in valore, ma di più facile esecuzione, le varie mortificazioni corporali, nelle quali consisteva questa «*soddisfazione*» e la cui durata, secondo i libri penitenziali, era «*tariffata*» in giorni, settimane e anche in anni. Tali commutazioni o «*redenzioni*» consistevano prevalentemente in elemosine, pellegrinaggi, fondazioni pie, ecc. L'assistenza della Chiesa verso il penitente continuava, in ogni caso, ad essere presente, sotto la forma di «*assoluzioni*», consistenti in preghiere di intercessione fatte dal ministro per ottenergli da Dio la piena remissione dei peccati e, dunque, anche della pena temporale. Ciò che, tuttavia, le distingueva dalle preghiere liturgiche dell'epoca precedente, era il fatto che esse non erano più inserite in un cammino penitenziale ufficiale, il quale, invece, si concludeva di per sé con la remissione del peccato o assoluzione.

Le prime indulgenze ⁵

Pare che già attorno al 1063 il papa Alessandro II abbia elargito una generale indulgenza a favore dei soldati cristiani, che combattevano contro i Saraceni. È sicuro, però, che nel 1095 il papa Urbano II dichiarò come sostitutiva di ogni penitenza (*pro omni paenitentia reputetur*) la partecipazione alla crociata di Clermont, *come atto di pura devozione, in cambio di onore o denaro, per liberare la Chiesa di Dio a Gerusalemme*. In altre parole, si trattava di sostituire con la partecipazione alla crociata la penitenza imposta per i peccati. Fu questa, si potrebbe dire, la prima «*indulgenza plenaria*»,

Nuovo è il fatto che si tratta di un intervento extrasacramentale, mediante il quale l'autorità ecclesiastica interviene sulla penitenza imposta dal confessore. Per di più esso non riguarda più il singolo fedele, ma è indicato come valevole per tutti i fedeli, senza che il confessore vi abbia più una qualsiasi parte. In tal modo la pratica dell'indulgenza giunge a distanziarsi ulteriormente dalla celebrazione del sacramento della Penitenza.

Se tutto ciò può essere considerato come una «*perdita*», tuttavia nella riflessione teologica porterà all'acquisizione di una nuova idea, quella espressa con l'immagine di un «*tesoro della Chiesa*». Fatto è che, per giustificare la prassi delle

⁴ Per la storia del sacramento della penitenza e della riconciliazione nel periodo che va dal III al VI secolo, si potranno vedere B. POSCHMANN, *Pénitence et onction des mclades*, Cerf, Paris 1966, 41-107; C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nella Chiesa antica*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1967.

⁵ Per la storia delle indulgenze, continuerà a vedersi POSCHMANN, *Pénitence*, 183-201 con bibl. La storia delle indulgenze è nota soprattutto grazie agli studi di N. PAULUS, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter vom Ursprunge bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 3 voll., Paderbon 1922-1923.

indulgenze, alcuni teologi del XIII secolo non riterranno più sufficiente il semplice ricorso all'efficacia dell'intervento della Chiesa. Ogni pena, infatti, quanto alla giustizia divina esige una soddisfazione che nessuna creatura potrà mai offrire a Dio in forma proporzionata. Se, dunque, beneficiando dell'indulgenza, l'uomo riesce a compiere un'opera soddisfacente, ciò accade perché una certa supplenza gli giunge d'altrove, ossia dal «tesoro» della Chiesa, formato dai sovrabbondanti meriti di Cristo, cui si aggiungono quelli della Vergine Maria e dei santi. Tutti questi meriti hanno un valore compensativo che, in virtù della comunione esistente nel Corpo mistico, è capace di supplire all'incapacità del peccatore pentito: questa verità è profondamente biblica e straordinariamente affascinante.

Il primo a parlare sembra sia stato Ugo di San Caro attorno al 1230. Nella sua bolla *Unigenitus Dei* del 1343, Clemente VI scriverà che, avendoci Cristo riscattati a prezzo non di cose corruttibili come l'oro e l'argento, ma con il suo sangue prezioso (cfr. 1Pt 1,18-19), ne è derivato alla Chiesa un tesoro inesauribile, per di più arricchito dai meriti della beata Madre di Dio e di tutti gli eletti. Questo tesoro, poi, è affidato alla Chiesa la quale lo dispensa ai fedeli per la loro salvezza, «applicandolo misericordiosamente, per ragioni particolari e ragionevoli, a chi è veramente pentito e confessato, per la remissione talvolta totale e talvolta parziale della pena temporale dovuta per i peccati...» (DS, 1025-1027).

Il testo appena citato costituisce il primo documento ufficiale sistematico del magistero pontificio sulla dottrina delle indulgenze. Esso è legato all'occasione della proclamazione del Giubileo del 1350, ma riflette il pensiero corrente in quell'epoca, autorevolmente testimoniato da san Tommaso d'Aquino. In esso appare ancora evidente il legame tra sacramento della Penitenza ed elargizione dell'indulgenza. Questa, tuttavia, si trasformerà gradualmente in una benevola cancellazione anche di quella pena temporale, di cui sono gravati tutti i fedeli in ragione dei quotidiani peccati di debolezza. In questa prospettiva la Chiesa può ormai largamente distribuire le indulgenze, anche a coloro che non hanno immediatamente alcun bisogno di confessare i propri peccati. Quanto, poi, alle opere pie, che in origine erano una commutazione della penitenza dovuta, saranno ben presto intese come la condizione per ottenere l'indulgenza e saranno interpretate come un invito della Chiesa a praticare delle opere buone.

L'indulgenza per i defunti

Si continueranno, tuttavia, a computare giorni, mesi e anni, come se ancora ci si trovasse nella prassi penitenziale antica. Ormai, però, bisognerà intendere questi computi nel senso che la Chiesa intende accordare la remissione della pena temporale in misura proporzionata a quella che si sarebbe dovuta espiare secondo l'antica prassi. Non essendo, per di più, collegate alla remissione reale di una penitenza imposta a titolo personale dal confessore, le indulgenze ottenute dai vivi potranno essere applicate anche ai defunti.

Si hanno testimonianze in proposito già nel XII secolo quando i fedeli, di propria iniziativa, ma pure incoraggiati in questo dai predicatori, cominciarono ad applicare alle anime del purgatorio le indulgenze loro elargite, soprattutto in occasione della Crociata. Questa prassi inizialmente fu esplicitamente respinta dai teologi. Il primo a occuparsene fu Ugo di San Caro, il quale escludeva che il potere delle chiavi potesse applicarsi ai defunti. Diversamente pensava, invece, san Raimondo di Peñafort e favorevolmente si dichiararono pure i grandi scolastici, per quanto con differenti motivazioni.

Per quanto ci è dato conoscere, fu Callisto III a concedere nel 1457 a Enrico IV, re di Castiglia, la facoltà di applicare le indulgenze alle anime purganti, a determinate condizioni. In questo caso, l'applicazione consisteva in una supplica alla misericordia divina perché accettasse l'offerta quale suffragio per i morti passati al purgatorio.

Più tardi si diffuse l'opinione che il Papa avesse una potestà giuridica anche sui defunti in stato di purificazione e che perciò potesse loro applicare l'indulgenza anche a modo di assoluzione sì da potere persino «svuotare il purgatorio». Si tratta, però, di teorie estreme che poi furono decisamente superate.

La controversia delle indulgenze

Ciò nonostante esse svolsero un ruolo importante nella famosa controversia sulle indulgenze che ebbe in Lutero il suo massimo esponente. Accadde, dunque, che il papa Leone X, allo scopo di ricostruire in Roma la basilica di San Pietro, promulgò, il 31 marzo 1515, una specifica indulgenza affidandone la predicazione per una parte della Germania ad Alberto di Magdeburgo, arcivescovo di Magonza. Questi, a sua volta, delegò il suo compito al domenicano J. Tetzel (1465-1519), un oratore popolare, ma poco ferrato in teologia. Fra l'altro, questi predicava che un fedele avrebbe potuto ottenere con efficacia l'indulgenza indipendentemente dallo stato di grazia, aggiungendo che l'indulgenza per i defunti si applicava infallibilmente all'anima designata da colui che soddisfaceva alle condizioni prescritte. Almeno nella sostanza egli faceva risuonare dal pulpito la famosa frase: «*Wenn das Geld im Kasten klinget, die Seele aus dem*

Fegfeuer springt», appena il denaro suona nella cassetta (delle offerte), l'anima è liberata dal fuoco del Purgatorio.

A Martin Lutero, che già si era occupato dell'indulgenza in due sermoni del 1516, la predicazione di Tetzel diede occasione per intervenire più duramente sull'argomento. Si giunse, così, alla pubblicazione delle famose novantacinque «tesi di Wittenberg» (1° novembre 1517) nelle quali è presente una dura requisitoria contro le indulgenze. Ebbe inizio, così, una lunga e dolorosa avventura. Rievocando quei fatti nella sua allocuzione del 28 gennaio 1983 ai Vescovi della Baviera, Giovanni Paolo II avvertì che l'interpretazione del mistero della redenzione a partire dalla serietà e dalla gioia della penitenza e della conversione doveva avere anche un significato ecumenico: quello, cioè, di mostrare che le indulgenze non vogliono essere nient'altro che una risposta concreta alla verità fondamentale della fede secondo cui *tutta la vita cristiana è un costante cammino di penitenza*.

In definitiva con le parole del catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* si potrebbe concludere: «La Chiesa ha sempre esortato i fedeli a offrire preghiere, opere buone e sofferenze come intercessione per i peccatori e suffragio per i defunti. Nei primi secoli i vescovi riducevano ai penitenti la durata e il rigore della penitenza pubblica per intercessione dei testimoni della fede sopravvissuti ai supplizi. Progressivamente è cresciuta la consapevolezza che il potere di legare e sciogliere, ricevuto dal Signore, include la facoltà di liberare i penitenti anche dei residui lasciati dai peccati già perdonati, applicando loro i meriti di Cristo e dei santi, in modo da ottenere la grazia di una fervente carità» (cfr. CEI, *La verità vi farà liberi*, 710).

La dottrina delle indulgenze

Le fonti immediate per la dottrina cattolica dell'indulgenza sono da vedere in alcuni testi, che indichiamo rapidamente. Il primo è la bolla già richiamata *Unigenitus Dei*, di Clemente VI. Legati alla questione luterana sono il decreto *Cum postquam* (1518) e la famosa bolla *Exurge Domine* (1520) del papa Leone X. Molto breve, nonostante che la questione delle indulgenze abbia avuto un ruolo capitale nella crisi protestante, è il testo relativo nel decreto *Cum potestas* della sessione XXV (1563) del Concilio di Trento.

Il testo magisteriale più organico sul tema dell'indulgenza, però, è la costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* promulgata da Paolo VI il 1 gennaio 1967, cui fece seguito, il 29 giugno 1968, l'*Enchiridion Indulgentiarum*, pubblicato dalla Penitenzieria Apostolica e la cui terza edizione tipica risale al 1986. Alla luce di questi testi è possibile individuare i principi teologici, che nel corso dei secoli hanno guidato la Chiesa d'Occidente nella prassi dell'indulgenza. Se ne indicheranno due in particolare: il primo riguarda la dottrina circa il rapporto tra il peccato e la cosiddetta «pena temporale», l'altro, invece, tocca direttamente il tema della comunione dei santi. Su questi due principi si articola pure l'esposizione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. 1472-1477).

Il peccato e la pena temporale

Nel sacramento della Penitenza Iddio misericordioso ridona certamente la sua amicizia al peccatore pentito. Di conseguenza, cancella il suo peccato e rimette la sua colpa. Nel soggetto, però, continuano ugualmente a rimanere, e talvolta per lungo tempo, le conseguenze derivanti dalla natura stessa del peccato, ossia l'attaccamento malsano alle creature, la «nostalgia del sapore del peccato», la debolezza della volontà, le inclinazioni e tendenze disordinate, le cattive abitudini, ecc. In altre parole, nel peccatore pentito e perdonato rimane pur sempre una sorta di «zona d'ombra», che la tradizione teologica chiama «pena temporale» del peccato. Infatti: «I peccati non solo distruggono o feriscono la comunione con Dio, ma compromettono anche l'equilibrio interiore della persona e il suo ordinato rapporto con le creature. Per un risanamento totale, non occorrono solo il pentimento e la remissione delle colpe, ma anche una riparazione del disordine provocato, che di solito continua a sussistere» (cfr. CEI, *La verità vi farà liberi*, 710). Rimane pure la necessità e il dovere di perfezionare la propria conversione a Dio, mediante opere espiatrici fondate sulla carità e sul valore infinito dei meriti di Cristo. Il valore dell'indulgenza trae la sua ragion d'essere da questo primo principio, che ora si cercherà di approfondire.

La scelta contro Dio, soprattutto se protratta nel tempo, crea nell'uomo abitudini sregolate e affetti disordinati, che ostacolano il progresso nella vita spirituale. Il penitente, che inevitabilmente compie quest'esperienza di purificazione, soffre nel constatare ancora presente in sé come una divisione tra la consapevolezza di essere già stato perdonato e riconciliato con Dio e il sentirsi ancora attratto da quel peccato, da cui pure è stato liberato dalla misericordia del Padre. Egli avverte che la sua esperienza vissuta è ancora inadeguata; prende coscienza della sproporzione tra il suo essere *nuova creatura* e la sua concreta esistenza, che ancora si muove tra mille difficoltà, si accorge che stenta a rimanere a quel livello di vita nuova, nella quale è già stato introdotto quando ha ricevuto lo Spirito «per la remissione dei peccati».

È l'esperienza del sapersi *simul iustus et peccator*, non certo a livello ontologico, bensì esistenziale; l'esperienza di chi, da un lato, sa che la sua malattia è già scomparsa e ch'egli è fuori dal pericolo mortale, ma avverte, dall'altro, e sempre più vivamente, di essere ancora affetto da una debolezza, che gli impedisce di muoversi agilmente e speditamente nella vita spirituale, come invece desidererebbe. Analogamente a quanto avviene nell'organismo fisico, dove la convalescenza è di solito lunga e laboriosa, anche nell'organismo spirituale sono, perciò, necessari uno sforzo crocifiggente e una prolungata partecipazione all'agonia del Cristo morente, per prendere parte con lui alla gioia della risurrezione.

Questi «*residui*» del peccato, che scompaiono solo con il tempo e per mezzo di un perseverante impegno di conversione accompagnato da preghiera e mortificazione, nel linguaggio proprio della teologia sono chiamati *pena temporale*. Per tale motivo «il cristiano deve sforzarsi, sopportando pazientemente le sofferenze e le prove di ogni genere e, venuto il giorno, affrontando serenamente la morte, di accettare come una grazia queste pene temporali del peccato; deve impegnarsi, attraverso le opere di misericordia e di carità, come pure mediante la preghiera e le varie pratiche di penitenza, a spogliarsi completamente dell'*uomo vecchio* e a rivestire l'*uomo nuovo*» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1473).

Nell'intenzione della Chiesa, l'indulgenza mira appunto all'eliminazione spirituale, chiamata *remissione davanti a Dio*, di questa pena temporale. Essa consiste, cioè, nell'indicazione e nel suggerimento da parte della Chiesa, espresse mediante l'opera dei pastori, di alcuni atti che senz'altro potranno essere di soccorso e di aiuto al penitente, disposto a superare in forma decisiva il peccato anche in quelle sacche di resistenza ancora attive nella sua vita concreta. La Chiesa, infatti, è consapevole di essere «*ministra della redenzione*» non soltanto quando il credente manifesta pentito la sua colpa e accoglie da Dio il dono della riconciliazione, ma pure in tutto l'itinerario della conversione, che praticamente, per ciascuno si concluderà solo nel «*giorno ottavo*», nel sabato escatologico quando la Redenzione sarà perfetta in noi e in tutta la creazione. A tal fine la Chiesa assicura pure la sua presenza materna ed orante.

La comunione dei santi

Quando poi la prassi dell'indulgenza è considerata alla luce dell'articolo di fede sulla *comunione dei santi*, essa si configura ulteriormente come un circuito di santità e di perdono. I cristiani, infatti, uniti a Cristo dall'unico Spirito ricevuto nel Battesimo sono, ciascuno per sua parte, membra del suo Corpo. Cristo è il Capo della Chiesa, che è il suo corpo, e i battezzati formano con lui il «*Cristo totale*» (sant'Agostino), essendo con lui *quasi una persona mistica*, come amava ripetere anche san Tommaso d'Aquino. Pertanto «In questo impegno di purificazione il penitente non è isolato. Si trova inserito in un mistero di solidarietà, per cui la santità di Cristo e dei santi giova anche a lui. Dio gli comunica le grazie da altri meritate con l'immenso valore della loro esistenza, per rendere più rapida ed efficace la sua riparazione» (cfr. CEI, *La verità vi farà liberi*, 710).

In virtù di questa realtà ecclesiologica, cioè dell'unità che vige tra il Capo e tutte le membra del corpo, tutti possono partecipare fruttuosamente ai benefici della redenzione operata dal Signore Gesù una volta per sempre. L'unità esistente tra il Capo e le membra, poi, si prolunga nell'unità dei cristiani fra di loro. Mistico corpo di Cristo, la Chiesa è una *comunione*, dove le persone sono legate da strettissimi vincoli di solidarietà i quali, assunti in tutta la loro estensione, uniscono la Chiesa pellegrina sulla terra alla Chiesa gloriosa della Beata Vergine e dei santi del cielo.

Ora, se c'è una comunione tra le persone, esiste anche una comunione tra i loro beni spirituali, «sicché se uno soffre tutte le altre membra soffrono con lui; e se invece un membro viene glorificato, gioiscono con lui tutte le membra» (1Cor 12,26). Il peccato di uno nuoce ai fratelli, ma la sua santità accresce la vitalità del corpo, poiché le membra comunicano davvero tra loro, anche quando non ne hanno consapevolezza, e si trasmettono i doni spirituali della redenzione operata da Cristo. «In questo ammirabile scambio, la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. In tal modo, il ricorso alla comunione dei santi permette al peccatore contrito di essere in più breve tempo e più efficacemente purificato dalle pene del peccato» (CCC, 1475).

La tradizione cattolica chiama i beni spirituali della comunione «il tesoro della Chiesa». Paolo VI lo ha spiegato come «l'inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cristo, offerti perché tutta l'umanità fosse liberata dal peccato e pervenisse alla comunione con il Padre, hanno presso il Padre» (*Indulgentiarum doctrina*, 5). Più in breve, il tesoro della Chiesa è lo stesso Cristo, «nel quale sono e vivono le soddisfazioni e i meriti della sua redenzione» (*Ibid.*) il tesoro della Chiesa è la redenzione operata da Cristo, che fruttifica nella santità dei battezzati uniti a Cristo e tra loro. A questo nucleo originario e fondamentale, come la polvere di ferro attratta dalla calamita, si aggiungono i meriti della Beata Vergine e di tutti i santi, di coloro, cioè, che seguono le orme di Cristo e con la sua grazia, hanno santificato la propria vita e corrisposto fedelmente alla loro vocazione.

Le condizioni per ottenere l'indulgenza

In un simile «tesoro della Chiesa» ognuno può trovare aiuto e conforto. In un certo modo si potrà dire che la santità di ciascuno, e anche le sue sofferenze accettate in carità, intercedono presso Dio per la santità dei fratelli nella fede. Si tratta di uno scambio misterioso, che segue ritmi che soltanto Dio conosce e che, in definitiva, dipende dalla Sua grazia e infinita misericordia. Nulla impedisce, tuttavia, di credere che il Padre, pieno d'amore e di attenzione per i suoi figli, vorrà accogliere l'intenzione di coloro che sono uniti al suo Figlio, come membra del suo corpo. Ogni credente può, dunque, dirigere i meriti, che scaturiscono dalle proprie opere buone, frutto di una vita santa, a vantaggio di questo o quello tra i suoi fratelli. Tutto questo, in termini alquanto tecnici e giuridici, è chiamato «*applicazione dei meriti*», in altre parole, si tratta di chiedere al Padre celeste di fare fruttificare a vantaggio dei fratelli le proprie opere compiute in carità.

Quello che può fare ogni fedele, possono farlo ovviamente anche i sacri pastori, che nel sacramento dell'Ordine hanno ricevuto l'abilitazione a svolgere il ministero della riconciliazione. In senso proprio, anzi, «l'indulgenza si ottiene mediante la Chiesa che, in virtù del potere di legare e di sciogliere, accordatole da Gesù Cristo, interviene a favore di un cristiano e gli schiude il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi perché ottenga dal Padre delle misericordie la remissione delle pene temporali dovute per i suoi peccati» (CCC, 1478).

L'elargizione dell'indulgenza è dunque un ministero, che la Chiesa compie con autorità. Per questo essa può essere elargita solo dal Romano Pontefice e da coloro cui quest'autorità è riconosciuta dal Diritto Canonico o ai quali è concessa dal Romano Pontefice. Con la sua autorità ministeriale la Chiesa applica al fedele, in maniera extrasacramentale, il «tesoro» dei meriti di Cristo e dei santi. In virtù della medesima autorità, la Chiesa stabilisce pure le condizioni per ottenere l'indulgenza e ne determina l'ampiezza (plenaria o parziale).

Ciò, però, non vuol dire mettere da parte l'aspetto di umile e fiduciosa domanda, di intercessione. La preghiera ufficiale della Chiesa, Sposa di Cristo, a favore di uno dei suoi figli non può essere ignorata da parte di Dio; soprattutto perché la Chiesa non si presenta con le «*mani vuote*», ma colme della promessa del Figlio: «ciò che chiederete in mio nome, il Padre ve lo darà». Accade, in altre parole, qualcosa di analogo a quanto avviene, quando il sacerdote «*aplica*» la santa Messa secondo una determinata intenzione. Egli indica a Dio la persona, viva o defunta, per la quale la santa Messa è celebrata e, implicitamente, domanda a Dio di concederle i frutti spirituali di quella Messa.

Per produrre l'effetto della remissione della pena temporale, l'indulgenza richiede nel fedele sia le buone disposizioni sia l'adempimento di condizioni determinate. Tuttavia l'effetto dell'indulgenza non è giustificato in ragione di esse, ma *ope Ecclesiae*, per l'intervento della Chiesa. Espressione, usata dall'*Indulgentiarum doctrina*, può essere spiegata nel senso che la Chiesa «*dispensa e applica*» al fedele le soddisfazioni di Cristo e dei santi. In ogni caso, dispensando le indulgenze, non è la Chiesa a rimettere direttamente la pena temporale, ma è il fedele a ottenerla (*consequitur*) da Dio grazie alla Chiesa. Perciò anche san Tommaso, nel linguaggio tipico del tempo, dichiarava esplicitamente in proposito: «chi lucra le indulgenze propriamente non viene assolto dal debito della pena, ma piuttosto ottiene un mezzo per poterlo pagare» (*Summa theologie*, Suppl., q. 25, a. 1 ad 2).

La grazia di una più perfetta guarigione spirituale, che Dio concede per la mediazione della Chiesa, deve essere effettivamente accolta e vissuta dal cristiano in un atteggiamento di distacco affettivo dai peccati non solo mortali, ma anche veniali. Tale distacco nel caso dell'indulgenza plenaria deve essere totale. Senza questo coinvolgimento personale la grazia dell'indulgenza rimarrebbe infruttuosa. D'altra parte questo coinvolgimento è frutto e segno della grazia concessa da Dio infinitamente misericordioso.

Le altre condizioni necessarie e le norme concrete, attualmente vigenti per ottenere l'indulgenza si trovano descritte nell'*Enchiridion indulgentiarum*.

Il valore delle indulgenze

Il valore spirituale delle indulgenze deve essere né sopravvalutato né sminuito. Da una parte, dunque, occorre ricordare che le indulgenze non sono di per sé necessarie; dall'altra, però, bisogna sottolineare la loro utilità spirituale⁶.

Le indulgenze non sono l'unico mezzo a disposizione del fedele per ottenere la remissione della pena temporale. A parte il valore del sacramento della riconciliazione e della penitenza, tutte le opere penitenziali assunte liberamente

6 Una esposizione più ampia si potrà trovare nell'intervento di J.-M. Gervais, «La Chiesa, ministra della Redenzione, dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi», *ne L'Osservatore Romano del 29 ottobre 1998*, 4.

con l'intenzione di riparare ai propri peccati e compiute in stato di comunione con Dio, tutte le sofferenze amorosamente accettate, tutte le prove piccole e grandi sopportate con umiltà ed amor di Dio ottengono un effetto analogo.

Si dirà, anzi, che le indulgenze non possono essere collocate sul loro stesso piano. I primi teologi scolastici (ma in quell'epoca le indulgenze erano ancora collegate alla penitenza imposta dal confessore) vedevano nella richiesta di indulgenza piuttosto un'imperfezione spirituale. San Bonaventura, ad esempio, le consigliava solo per i religiosi poco zelanti. San Tommaso, invece, riteneva che ogni fedele aveva bisogno di essere soccorso nella sua debolezza, avvertiva, tuttavia, che l'indulgenza non sostituiva la soddisfazione e, per il fatto che esse accrescevano la carità, riteneva le opere buone molto più meritorie.

L'Indulgentiarum doctrina colloca l'uso delle indulgenze tra le opere proposte alla santa libertà dei figli di Dio. La Chiesa, che le ha istituite, non le ha mai imposte, ma si accontenta di «concederle». Disprezzare le indulgenze sarebbe certamente segno di presunzione spirituale; ma non usufruirne praticamente, non è di per sé riprovevole.

Benché non necessarie, tuttavia le indulgenze sono certamente utili. La loro pratica, infatti, mentre conserva vivo nel cristiano il senso del peccato, oggi così pericolosamente offuscato, gli ricorda pure di non ritenersi con eccessiva facilità liberato da tutti gli effetti della sua colpa. Il peccato, in realtà, non scompare mai senza lasciare alcuna traccia. Alcune conseguenze rimangono nel peccatore, pur dopo la remissione della colpa e hanno bisogno di un impegno costante e fiducioso nella misericordia di Dio.

La pratica delle indulgenze, inoltre, alimenta nel cristiano la fede nella comunione dei santi e nella solidarietà nel mistico corpo di Cristo. Essa procura, perciò, una coscienza reale e viva delle relazioni che intercorrono tra Chiesa pellegrina e Chiesa celeste, incita alla carità e ricorda il dovere di accrescere con la propria vita santa il «tesoro» della Chiesa.

La pratica dell'indulgenza, infine, ricorda al cristiano che tutto è grazia, tutto è dono di Dio; gli ricorda che Dio ha dei benefici immensi riservati per il peccatore che si converte; e che quanto Egli vuole donare è molto di più di quanto gli si chiede. Dell'indulgenza Paolo VI ha detto che essa non è affatto la via facile per evitare la necessaria penitenza per i peccati, ma un aiuto che ogni fedele, umilmente consapevole della propria debolezza, trova nel mistico corpo di Cristo che coopera alla nostra conversione con la carità, l'esempio e la preghiera (cfr. Ep. *Sacrosancta Portiunculae*, in A45, 58,1966, 632).



giubileo2025.diocesipadova.it